

Considerazioni su una candidatura senatoriale

La cultura degli Agnelli

Esiti del tentativo di accreditare un volto illuminato del ceto imprenditoriale italiano e rapporto tra potere, politica ed economia

Chi scrive confessa apertamente (e ci vuol coraggio) di aver provato molto interesse negli ultimi anni per il tentativo dei fratelli Agnelli di accreditare un volto moderno e illuminato del capitalismo italiano. Non nego che in questo ci fosse il riflesso di qualche modello letterario. C'era però soprattutto la consapevolezza del ruolo centrale giocato dallo sviluppo italiano; e il convincimento che tale ruolo non aveva mancato di produrre i suoi effetti anche in campo culturale, più profondi anche se meno clamorosi di altri soltanto più apparenti. L'intero nodo dell'età giolittiana, — ma anche oltre, fino all'avvenimento del fascismo, — è intrecciato con i fili del rapporto discorde, anzi della contrapposizione, che la cultura FIAT intrattiene con il resto della cultura italiana, cioè con la cultura degli intellettuali: di fronte alle ideologie di tanta parte dei giovani e degli intellettuali, anche quel poco di Taylorismo e di fordismo, che costituiva il bagaglio intellettuale di Giovanni Agnelli il vecchio, può sembrare di una mostruosa modernità (non a caso Gramsci gli ha dedicato alcune delle sue pagine più dense e penetranti). Ora, gli Agnelli di oggi sono sembrati anche loro impegnati per un certo periodo a dimostrare che fra industria dinamica e consapevole movimento operaio e sindacale poteva esserci uno spazio di concorrenza programmata, ossia non selvaggia, non rovinosa, in vista di obiettivi comuni, per quanto parziali e consapevolmente intermedi. Non c'è dubbio che l'ingresso di Umberto Agnelli nelle liste della Democrazia Cristiana chiude questo periodo, e ne apre un altro, i cui contorni sono ancora tutti da scoprire.

Parabola

Nel maggio 1974, esattamente un anno fa, il professor Agnelli il giovane, nel discorso di investitura quale neo-presidente della Confindustria, dopo aver lamentato le diverse carenze, economiche, politiche e socio-politiche, e soprattutto l'«arretratezza» culturale, concludeva: «Non è risultato un generale irrigidimento che non si limita alle strutture dell'economia, ma investe il modo di pensare e di agire di tutta la società. Invece dell'ottimismo e del dinamismo che dovrebbero caratterizzare un sistema in espansione, ci troviamo in presenza di sfiducia e di paura. Invece di pensare a migliorare le proprie posizioni, gli italiani temono continuamente di perderle. Dalla mancanza di fiducia nel futuro, nasce la generalizzata difesa corporativa del proprio presente». Qualche giorno fa, rispondendo sul «Corriere della Sera» alle domande di Alberto Ronchey, il quale (preso forse anche lui da dubbi) voleva sapere esattamente di cambiare, quando va male non ce lo possiamo permettere», così dichiarava: «Sarà difficile, eppure l'unica cosa che si può tentare è cambiare la cultura. Ma allora bisogna entrarci».

Mettendo fra parentesi tutte le occasioni d'ironia, che si potrebbero ricavare dal confronto di questi due testi e dalla lampante contraddizione tra il «Corriere» e la parabola teorica e politico-culturale, che si voleva prestigiosa, rinunceremo del tutto ad esprimere nel merito la nostra indignazione, anche per non confonderci con quella di coloro che hanno aspettato trent'anni prima di manifestarla nei confronti dei comportamenti del nostro ceto industriale e ancor oggi fanno fatica a rimproverare con la stessa semplicità delusione. Neanche entriamo in sottili distinguo a proposito delle posizioni dei due fratelli, che magari esistono pure: ci pensino loro stessi a rimproverare, se gli interessi. Vorremmo invece che qualcuno tentasse di rispondere a queste due domande: 1) Quale cultura c'è dietro queste scelte? (e quando dico cultura, intendo un'immagine dell'Italia e degli italiani, una volontà effettiva di trasformazione, qualche dignitoso principio da rispettare e da difendere); 2) E in questo modo che la classe imprenditoriale italiana si misura con la questione del potere? (la questione del potere oggi e nella prospettiva di domani, s'intende, se del potere non

si ha una visione troppo limitata e parziale). Temo proprio che alla prima domanda si debba rispondere che non ce n'è alcuna, e questo è grave: perché, se vengono subito alla mente i domini in cui può avere un rapporto con il potere — cheché se ne dice — senza avere cultura, senza avere cioè, come dicevamo, delle regole in cui credere e da rispettare, Senz'altro, la politica è realismo, e quindi massima spregiudicatezza. Ma non c'è nessun realismo senza linea di condotta. E non è linea di condotta la «sfiducia» e la «paura», ossia la generalizzata difesa corporativa del proprio presente», che Gianni Agnelli aveva il coraggio di rimproverare lui, due anni fa, agli «italiani». Gli Agnelli, mi dispiace, una volta di più, non hanno cultura, e quindi non possono fare politica. Non sono realisti, ad onta della loro spregiudicatezza, che è piuttosto affanno e timore. Prova ne sia che non riscoprono del tutto, — loro che del contegno dovrebbero sapere qualcosa —, a sfuggire in questa occasione persino al pericolo del grottesco.

Gli operai FIAT, insomma, non sono mai stati davanti dei padroni FIAT, sul piano della politica, ovviamente, ma anche, se ci si pensa un istante, sul piano della cultura. Però, questo, mi è concesso, può dirsi anche a noi. E già accaduto un'altra volta nella nostra storia che la FIAT diventasse cultura ad opera degli operai e delle loro forze organizzate: il gruppo dirigente del Partito comunista d'Italia, che si accapponne all'egemonia al massimalismo dell'inecclitica settaria e proletaria di Bordiga, veniva in gran parte di lì, ed era formato dai giovani «culturali» (lontani secondo la definizione sprezzante, con cui lo stesso Bordiga li bollava). Naturalmente, per evitare equivoci, occorre subito precisare che la cultura della classe operaia FIAT non si presentava, per così dire, dalla cultura degli intellettuali contemporanei: solo, la passava al vaglio della realtà di fabbrica e la restituiva profondamente modificata, assai spesso rielaborata, e soprattutto, al di là del perno della cultura dei padroni, quando ne aveva bisogno per elaborare un progetto gestionale del lavoro industriale (la «cultura» «fordista» dell'Ordine nuovo).

Oggi la questione del potere si pone in modo così nuovo in Italia, anche perché la classe operaia e le sue forze organizzate tornano ad occupare gli spazi culturali lasciati liberi dai padroni in piena ritirata corporativa. C'è anche un aspetto d'inquietudine e di pericolo in questa dimissione di responsabilità, — non lo sottovaluterò, — perché le scelte degli Agnelli non cancellano, anzi rendono più complicato il problema del rapporto tra sviluppo industriale, che resta dentro il sistema capitalistico (ancora per una certa fase), ed egemonia politica operaia. Ma il compito per noi, oltre quello di suscitare e favorire risposte anche laddove può sembrare che non ce ne siano, è di rafforzare al massimo il rapporto che esiste, soprattutto su questo terreno, o che deve esistere, tra conoscenza teorica e azione politica. Nel momento in cui gli operai si pongono il problema culturale e politico della gestione complessiva dello sviluppo economico, che fine fanno i tradizionali filosofici del management e della imprenditorialità? le ideologie del progresso nella fiducia e nella continuità? i tentativi di dimostrare che il rapporto fra politica ed economia si può ancora porre senza rimettere in discussione il problema del potere?

Il profitto si legittima, sul piano sociale e di fronte ai grandi massi, oltre che come «inevitabile» dinamico di un determinato sistema economico, quando riesce a giustificarsi culturalmente. Sembra che gli Agnelli ci abbiano provato ma che, oggi, accetti dalla «Cristiana», se lo siano dimenticato. Qual è la giustificazione culturale del profitto, che Umberto Agnelli fornisce agli italiani, candidandosi in questo momento nelle liste della Democrazia Cristiana? Forse, soltanto quella, ancora una volta, della pura e semplice «occupazione del potere». Ma allora gli Agnelli non hanno capito che il punto è la politica in Italia, perché hanno un'immagine sbagliata dell'Italia e degli italiani. Torniamo al punto di partenza. Per capire bisogna sapere come fare. Ma per sapere come fare bisogna avere una linea di condotta. E una linea di condotta ce l'ha soltanto chi non ha una concezione strumentale, esornativa, della cultura, cioè possiede volontà di capire. Da qui non si può scendere, anche essere padroni della FIAT, invece di accedere conoscenze e possibilità, diventa un limite.

Per capire

Alberto Asor Rosa

Il «seminario aperto» organizzato a Roma. Conoscenza della nuova Spagna

Un importante dibattito cui hanno partecipato Carbonell, Castellet, Comin, Montalbán, Recalde e Sastre e i rappresentanti della Unione Sindacale Obrera, della Union General de Trabajadores e delle Comisiones Obreras

Il «seminario aperto» sul tema La cultura spagnola tra ieri e domani che, organizzato dalla federazione politica e cartacea CGIL-CISL-UIL, si è tenuto a Roma dal 13 al 15 maggio aveva tanti elementi di intrinseca novità che la cronaca — come succede in questi casi — ha finora non ha potuto che fornire un'immagine parziale e incompleta di un dibattito di grande spessore, trascorrendo invece il complesso dei lavori. Due elementi che a prima vista ed è questo il primo elemento di novità da sottolineare — che in una iniziativa relativa alla Spagna si usava dalla formula «solidarietà per un incontro» tra un gruppo di spagnoli e un gruppo di italiani, e un «scambio» delle informazioni e lo sviluppo del dibattito. Il secondo elemento di novità sta nel fatto che a fornire informazioni e a sviluppare il dibattito erano stati invitati non solo scrittori e giornalisti, ma anche rappresentanti di sindacati operai di Arles Gráficas.

Per questi due caratteri di novità l'incontro tenutosi in questi giorni è stato anche concretamente utile. In primo luogo esso ha offerto ai partecipanti una possibilità di informarsi seriamente rispetto a un paese come la Spagna che è in realtà assai poco chiara per molti anche centrali della vita culturale e politica di questo paese. Uno dei problemi che è stato affrontato largamente nelle due prime relazioni del seminario è quello delle «niveaux» delle «nacionalidades». Alle tre relazioni sulla situazione catalana, basca e galiziana è seguito un dibattito in cui è stata imposta la questione delle differenze tra problema nazionale e proble-

ma delle autonomie regionali e sul terreno più specificamente culturale della differenza tra «conservazione» e «distruzione della identità popolare» che era il secondo tema del convegno; e dall'altra il problema di come le masse popolari spagnole, dopo avere resistito a quella distruzione abbiano potuto strappare con la lotta al regime tanti centri di aggregazione sociale e politica e di produzione culturale: associazioni di quartiere, associazioni professionali, movimenti femminili, settimanali, quotidiani, case editrici, canzoni popolari, festivali, organizzazioni di intellettuali; la società spagnola presenta oggi un panorama impressionante che rende tanto più accettabile ogni ipotesi di «continuismo» lascia prevedere prospettive di lavoro comune davvero affascinanti. Sicché quando si è affrontato l'ultimo tema, La repressione culturale sotto il franchismo, si è trattato di una discussione teorica che ne ha fatto Alfonso Sastre hanno avuto il sapore già della ricostruzione storica e della apertura su una nuova prospettiva. La nuova prospettiva che hanno appunto tracciato José María Castellet e Alfonso Comin in una relazione finale che non solo era a due voci, ma veniva presentata come una ponencia collettiva, segno anche questo di un diverso costume intellettuale e politico; la prospettiva di un paese in cui le forze democratiche e culturali lottano contro la sopravvivenza del fascismo, ma si lottano con strumenti che sono analoghi a quelli che il movimento si è dato in qualunque altro paese democratico europeo.

Rosa Rossi

Dal nostro inviato UDINE, maggio. Chi non ricorda il castello di Fratta, quei «gran caseggiato con torri e torricelle», con la sua immensa cucina a paragono della quale «il Duomo di Milano e il tempio di San Pietro son qualche cosa, ma non hanno di gran lunga l'uguale impronta di grandezza e solennità? Chi non ricorda i rapporti sul tenace docile Carlo con la dispo-



Il soffitto di una sala del castello di Colloredo, con gli affreschi di Giovanni da Udine, devastato dal terremoto

quasi interamente distrutto dal sisma. Per penetrare dentro le rovine dobbiamo fare il giro del castello ed entrare dal bastione posteriore salendo una stradina pericolante tuttora alberata. In questa visita ci guida l'architetto Aldo Nicoletti, che curava i progetti e la direzione dei lavori di restauro di tutto il castello. «Questi lavori — mi dice — procedevano a rilente per mancanza di fondi, ma qualcosa si faceva». Superando cumuli di macerie e salendo una scala ma-

landata raggiungiamo la scala dove c'erano gli affreschi di Giovanni da Udine, un pittore del Cinquecento allievo di Raffaello. Degli affreschi rimane ben poco. Su un arco devastato e su un pezzo del soffitto alcune figure sono rimaste integre, ma per ora è impossibile procedere allo stacco. I muri sono troppo traballanti. Si dovrà trovare un modo, prima, di puntellarli. Poi si vedrà. Per ora, è difficile dire se si riuscirà a salvare per lo meno questi frammenti.

Il salone è una rovina. In un altro, poco distante, dove si tenevano periodicamente dei concerti, sono ammassate cataste di libri. La biblioteca non esiste più. In mezzo ai macerie, in un angolo, sono rimasti alcuni mobili antichi pieni di polvere aspettando di essere rimossi. In un grande arredo scolorito e ingiungibile sono rimasti interi. Nessuno è morto sotto le rovine del castello e del borgo. «Era un castello spettacolare — ha scritto Stanislao Nievo, proprietario di Ippolito e scrittore a sua volta, autore del primo in fondo al mare ed è un morto spettacolare, ma era anche un castello pacifico che non ha ammazzato nessuno». La stanza dello scrittore è un angolo irraggiungibile. Questo castello che «stava sicuro a meraviglia fra profondissimi fossati, collocato su una stupenda posizione quasi al centro dell'antico teatro morenico del Tagliamento, ora quasi interamente crollato.

Che cosa si potrà fare? chiedo all'architetto Nicoletti. «Idei, per ora, non ce ne sono. Bisogna, prima, fare un bilancio preciso dei danni, stabilire ciò che ancora dovrà essere demolito. A occhio si calcola che trenta per cento è crollato. Si dovrà fare come i polacchi per Varsavia. Non si può abbandonare Colloredo. È troppo importante, è il cuore del Friuli. Troppa storia della nostra regione è legata a questi luoghi».

Ma intanto? Come ha visto — risponde l'architetto Nicoletti — i primi lavori sono già iniziati. Per ora ci siamo limitati a puntellare i muri pericolanti, altro non si poteva fare. Quelli della Sovrintendenza sono già venuti a controllare. Ma anche il borgo che dovrà essere ricostruito. Borgo e castello sono un tutto unico. Il progetto per la ricostruzione deve essere unitario. A mio parere, il borgo deve avere la precedenza, non fosse altro per l'espressione futura, qui non c'è stato possibile agli spagnoli stessi informarsi in prima persona, così come si farebbe nel proprio paese. E così, per troppo tempo — «cinque anni di libertà in tre quarti di secolo» — è stato scritto — non è stata data agli spagnoli la possibilità di elaborare interpretazioni della loro stessa storia e cultura da confrontare con quelle che altri ne davano fuori. Per davvero troppi anni stata libera di esprimere le sue opinioni: solo quella esigua minoranza di spagnoli che eccitavano di farsi portavoce della interpretazione ufficiale, mentre tutti gli altri erano costretti al silenzio.

E così potuto accadere che nella coscienza democratica europea si producesse una sorta di «scambio» di informazioni alla guerra di Spagna, che continuassero a circolare i clichés che sulla cultura spagnola e andata accumulando la cultura dell'Europa conservatrice e capitalista — dalla Spagna giudica alla Spagna gitana fino alla Spagna «eterna» — e che soprattutto, anche nei settori più vigili della cultura democratica, restassero poco noti o poco chiari problemi anche centrali della vita culturale e politica di questo paese. Uno dei problemi che è stato affrontato largamente nelle due prime relazioni del seminario è quello delle «niveaux» delle «nacionalidades». Alle tre relazioni sulla situazione catalana, basca e galiziana è seguito un dibattito in cui è stata imposta la questione delle differenze tra problema nazionale e proble-

L'occhio dell'immobiliare

Chi erano quattordici proprietari e corre voce che una immobiliare romana abbia offerto di acquistare tutto per trasformare, poi, gli immobili del castello in residenze di gran lusso, in appartamenti di duecento metri l'uno. «Sarebbe una vera e propria fattura — commenta l'architetto — un appiattare tutto il disastro. Il castello rimarrebbe staccato dalla comunità, diventerebbe un luogo monumentalizzato. Quello di Colloredo — era invece — un castello enorme e possente e apparteneva a un nobile del paese, tutti ci avevano lavorato, battuto, bevuto tante volte». Così dovrà tornare. Qui, come dice una canzone friulana, dovrà tornare la primavera, l'allegria dai fannelli che «ciapin su la loro piele e la sera a casa spass». (Qui dovrà tornare la primavera, l'allegria dei giovani: prendono su la loro ragazzella e la sera vanno a spasso).

Iblio Paolucci

stanno abbattendo edifici, allora anche con una certa superficialità. L'evento, quindi, è ancora in corso. Si può tentare un bilancio approssimativo. Si può dire, intanto, che nella zona colpita dal terremoto, il cento per cento del patrimonio monumentale è stato in varia misura danneggiato.

Il cento per cento — obiettivo — vuol dire tutto. E proprio così? Purtroppo la realtà è questa. Dividere la ricchezza del danno in tre fasce. La prima: distruzione totale. Qualche esempio? Il Campanile di Gemona, il battente di Venzone, il campanile di Magnano in Riviera e della Madonna di Buia. Percentualmente, valuterò queste distruzioni nell'ordine dei venti per cento circa. La seconda fascia riguarda le distruzioni parziali. Diamo il trentacinque per cento. La terza fascia, cioè, ricostruire del tutto o in parte, è di circa il quaranta per cento. Si tratta degli edifici che hanno subito gravi danni, ma che sono stati risparmiati non a caso. La terza fascia, cioè, ricostruire del tutto o in parte, è di circa il quaranta per cento. Si tratta degli edifici che hanno subito gravi danni, ma che sono stati risparmiati non a caso.

Recupero inatteso

Quale sarà il destino dei centri storici? A Udine ne vedremo più, altri dovranno essere ricostruiti assolutamente. Centri agricoli come quelli di Montebelluna e di Montebelluna, invecchiati, costati, dovranno essere restituiti alla coltura. Non ci sono soltanto i monumenti e i centri storici. Ci sono anche le opere d'arte, le opere di cui bisogna avere cura. Oggi, per esempio, mi è stata data una buona notizia. Nel duomo di Gemona è stata recuperata una preziosa testimonianza di arte gotica friulana del Trecento, un paliotto intagliato con molte scene di vita quotidiana, di un genere, diciamo così, più raffinato dei comuni ladri. Spuntigliati da mercanti senza scrupoli, questa gente cercava di farci vendere certi oggetti d'arte a buon mercato. Anche questo è un grosso problema.

Il recupero inatteso. Oggi, per esempio, mi è stata data una buona notizia. Nel duomo di Gemona è stata recuperata una preziosa testimonianza di arte gotica friulana del Trecento, un paliotto intagliato con molte scene di vita quotidiana, di un genere, diciamo così, più raffinato dei comuni ladri. Spuntigliati da mercanti senza scrupoli, questa gente cercava di farci vendere certi oggetti d'arte a buon mercato. Anche questo è un grosso problema.

Lo sguardo

Lo sguardo. Lo sguardo di un ragazzo alla ricerca del successo nel Cile di Allende. Il drammatico scontro tra un velleitario arrampicatore sociale e una società che vive un fervido momento di trasformazione, percorso da conflitti, sogni, passioni. Romanzo L. 3.000. Già pubblicato: L'autunno del patriarca di Gabriel Garcia Márquez (70.000 copie) Lire 4.000.

Moravia Volponi e Biagi sul libro di Amendola

Un libro sereno, scritto con una buona dose di serietà che si commuove a lettore divenendo piacere di leggere; non allegro, ma pur pieno di letizia di vivere; non costruito sulla cattedra del proprio successo politico, ma frutto dell'ancor giovanissima generosità di un combattente che incontra le vicende attraverso cui giunse alla militanza comunista; un libro altissimo, da leggere e rivedere, soprattutto ai giovani. «Una scelta di vita», di Giorgio Amendola (Editore Rizzoli) è stato così giudicato l'altro sera da Alberto Moravia, Paolo Volponi e Enzo Biagi, i quali, presenti l'autore ed un folto pubblico, hanno discusso l'opera alla libreria «Rinascita dell'Università» a Roma.

Quasi la stessa età, la stessa città, uguali il quartiere e l'ambiente — ha detto Moravia paragonando la sua gioventù a quella di Amendola — «una scelta di vita», di Giorgio Amendola (Editore Rizzoli) è stato così giudicato l'altro sera da Alberto Moravia, Paolo Volponi e Enzo Biagi, i quali, presenti l'autore ed un folto pubblico, hanno discusso l'opera alla libreria «Rinascita dell'Università» a Roma.

Con il padre il rapporto tu più aspro, ma bellissimo. Giorgio conosce i silenzi del genitore, se ne fa in un certo modo il testimone, e in un certo modo la coscienza della straziante deduzione paterna di fronte all'impotenza della borghesia colta. Allora, il rapporto di una decomposizione delle istituzioni e alla nascita della nuova Italia, dove il padre è la matrice della successione scelta di Amendola: la clandestinità per combattere gli operai e i comunisti «legalisti» del nuovo stato.

Biagi ha messo in luce la grande forza di carattere che emerge dal libro che si è a questo punto diventato domani un testo per le scuole. In Amendola c'è il piacere della vita, c'è l'ottimismo nella lotta e nel dolore, ma è un dolore raccontato sommessamente, con pudore e serietà. Una grande vicenda umana, dei fatti eccezionali, su cui si è stimolati a meditare.

Ha concluso brevemente l'autore. Ho scritto di getto — ha detto — quasi sotto la spinta di un'impetuosa provocazione. Non è una storia politica o di partito, ma di quello che di precedente alla storia del comunismo. Non potrei aspettare studiando, come voleva Croce. Gli operai indicavano la strada della lotta clandestina e quella strada imboccata. Ma ho scritto anche per l'attualità, cercando di mostrare come, sfiorando, dolore, impegno di voto, severità siano dimensioni: nell'ambito di un temperamento politico.

g. be.

SOGNAI CHE LA NEVE BRUCIAVA

di Antonio Skármeta. Un ragazzo alla ricerca del successo nel Cile di Allende. Il drammatico scontro tra un velleitario arrampicatore sociale e una società che vive un fervido momento di trasformazione, percorso da conflitti, sogni, passioni. Romanzo L. 3.000. Già pubblicato: L'autunno del patriarca di Gabriel Garcia Márquez (70.000 copie) Lire 4.000.

da Feltrinelli